



## **La tragedia della diga del Gleno : Dicembre 1923 indagine su un disastro dimenticato**

di Benedetto Maria Bonomo, Mursia 2016

Siamo a Pian del Gleno, in Vilminore di Scalve, Bergamo. Agli inizi del 1900 si è alla spasmodica ricerca di risorse energetiche, in Italia l'attenzione è convogliata sullo sfruttamento delle risorse idriche e la realizzazione di grandi opere ingegneristiche per la produzione di energia elettrica. Dal 1700 ci sono testimonianze circa l'utilizzo dei salti del fiume in Val di Scalve per le fucine. Quando il Pian del Gleno viene scelto per la realizzazione di una grande diga c'è entusiasmo da parte dei valligiani per la prospettiva di nuovi posti di lavoro. Il tutto però sfuma in disillusione e risentimento quando l'impresario elargisce i salari minimi, facendo leva sulla povertà della gente, e innesca una competizione con i locali portando manovalanza "esterna". Questa "colonizzazione" viene vissuta male, i nuovi arrivati sono visti come invasori, mentre la gente del posto si trova costretta sottostare a condizioni estremamente svantaggiose, pena il licenziamento.

Il clima quindi non è dei migliori... questo è fondamentale per capire come mai le versioni e le testimonianze sull'accaduto non siano mai state coincidenti.

Ma cosa accadde? Il 1 dicembre 1923 alle 7 del mattino la muraglia della diga crolla. 3 milioni di metri cubi d'acqua si riversano nella valle, da 1500 metri di quota, travolgendo cinque paesi e provocando la morte di oltre 350 persone. Fango e detriti investono, distruggono e trascinano persone, animali, case, macchinari, ponti, strade, case, centrali elettriche e due cimiteri (per la presenza delle salme sarà sempre incerto il numero delle vittime). Tutto viene trascinato a valle, per 10 chilometri, molto viene ritrovato sulle due sponde del lago d'Iseo. Ingenti sono i danni, per milioni di lire, ma soprattutto si tratta di un colpo fortissimo sulla già fragile economia della valle. Non mancano i gesti eroici di chi aiutò le persone in difficoltà traendole in salvo dalle acque turbolente a rischio di essere risucchiati a loro volta. Benefattori vendettero i propri possedimenti per far fronte all'emergenza e allestire strutture di primo soccorso e accoglienza. Si manifesta solidarietà da molte parti d'Italia, la tragedia diventa motivo di unione nazionale. Tuttavia sono tristi gli episodi di sciacallaggio, pur in tempi di miseria. Le vittime verranno poi risarcite, in minima parte, ma il grosso andrà alle aziende, sotto forma anche di sgravi fiscali per la ricostruzione.

Siamo 40 anni prima della tragedia del Vajont.

Ma perché la diga crollò? Qui tutto si complica. Testimonianze discordanti e perizie diametralmente opposte, in funzione di schieramenti politici e rivalità personali. L'autore rilegge gli atti del processo, testimonianze, relazioni, archivi contabili, dossier mai presentati al processo. Il libro è un'analisi alla ricerca della verità. Fu un'inchiesta chiusa frettolosamente e coperta da un silenzio, in ogni caso, colpevole.

Le ipotesi: lo scarso pregio dei materiali usati, nell'ottica del risparmio di ferro e cemento per contenere i costi; modifiche sostanziali del progetto in corso d'opera e mancanza di autorizzazioni; il lavoro effettuato male da parte dei lavoratori a cottimo; oppure... una bomba. Libri contabili, fatture, sopralluoghi e test di laboratorio non rilevano irregolarità sui materiali ed il lavoro svolto: la diga era ben costruita. Il progetto era stato modificato ma una parte della muraglia era stata demolita e ricostruita e i calcoli ingegneristici ne confermano la corretta progettazione. Quanto al lavoro eseguito dagli operai, essendo di due diverse "fazioni" ognuno incolpa l'altra. La mancanza di autorizzazioni: fino agli anni '70 era prassi iniziare i lavori senza aver prima i permessi ma basandosi sulle comunicazioni di inizio lavori regolarmente presentate, l'ultimazione degli incartamenti avveniva dopo il collaudo (in questo caso già effettuato ma non formalizzato). Era consuetudine procedere con un'autorizzazione di massima per tutti gli impianti nazionali, per compensare parzialmente la lentezza della pubblica amministrazione. Si aggiunge, a sostegno dell'ipotesi che la diga fosse ben costruita, che essa restò a pieno carico per 46 giorni prima del crollo, senza segni di cedimento. Inoltre l'imprenditore la costruì per rifornire di energia elettrica i suoi stessi stabilimenti, posti a valle... quindi perché avrebbe voluto costruirla male? L'ultima ipotesi riguarda un attentato da parte di sovversivi. Si rileva infatti un furto di 75kg di dinamite dal cantiere e le perizie

balistiche del Genio Civile e Militare parlano di chiari segni di deflagrazione. La teoria trova sostegno dalle dichiarazioni di un carcerato, arrestato per l'esplosione della centrale elettrica dell'Adamello, perpetrato da un nucleo di anarchici per rappresaglia al fatto che in cantiere fossero stati assunti solo fascisti. L'esplosione alla diga del Gleno però è andata oltre il sabotaggio e probabilmente ben al di là delle reali intenzioni dei sovversivi, concludendosi in una strage.

Ma perché insabbiare tutto? Lo Stato non può ammettere che gruppi terroristici minaccino la sicurezza della nazione. Meglio quindi far ricadere la responsabilità sull'impresario e il progettista. Il capro espiatorio diventa la negligenza costruttiva. Ma il primo muore prima della fine del processo e il secondo viene assolto per mancanza di prove. Altri attori non furono mai indagati. Inoltre in caso di attentato non ci sarebbero stati risarcimenti e il consorzio degli industriali non avrebbe rilevato la concessione per la derivazione delle acque. Il sistema giudiziario non ha prove certe per una condanna, troppo contrastanti sono le testimonianze, troppi gli interessi in gioco... il finale è una soluzione di comodo.

Quello della diga del Gleno è un dramma trascurato dalla storiografia, non dimenticato però dalla gente della Val di Scalve.

*Marzia Rossi*  
*[La Traccia n. 114 Novembre 2018]*